

PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-99067-86-1

© Copyright 2017 by Project - Edizioni Leucotea Srl,
Via Fratti, 18 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

ALESSANDRO GNANI

C'ERA UNA NOTTE
A BERLINO

La fuga

Scese quell'unica rampa di scale al folle ritmo di chi debba precedere l'imminente dissolversi dei gradini al tocco. Aveva paura di tutto, ma non di cadere. Impensabile per lei, nonostante il buio. Ed ebbe ragione. Quel tintinnio frenetico cessò come doveva essere, in fondo al cunicolo, senza che alcuna imprecisione avesse potuto spezzarlo anzi tempo.

Padroneggiava i tacchi da sempre. Ricordava di avere quattro anni quando il fascino per i trampoli iniziò a solleticarla. I trampoli, come diceva mamma. Non la sentì mai chiamarli col loro proprio nome. Si rifiutava di proposito. I trampoli, perché erano scomodi. Rincasando, avanti ogni cosa la vedeva togliersi le scarpe alte. Ancora sull'ingresso, senza piegarsi di un minimo e senza mani. Doveva fare prima possibile. La punta disincastrava il tallone in un lampo di equilibrio precario. Come facesse a rimanere dritta quella candela pallida e castana, iniziò a domandarselo solo più tardi. Era già alle scuole medie.

L'affare era sbrigato e mamma poteva alzare lo sguardo. Per quanto si sforzasse, non ricordava una sola volta in cui l'avesse sentita sbuffare. Un rito composto e impenetrabile che voleva appartenesse solo a lei. Finalmente poteva udire il suono della sua voce. Arrivava il saluto, grande e caldo, con gli occhi brillanti di sorriso. Come una porta che si spalanca, mamma voleva essere tutta per la sua bimba. Ma lei non contraccambiava troppo.

«Non mi saluti nemmeno?»

Sentiva quelle parole in lontananza, e il “ciao” le usciva a stento, per conto suo, mentre era indaffarata in altro. Già alta sui trampoli, doveva tenere a bada i piedi mentre tentava di camminarci sopra. Andate a rincattucciarsi laggiù, sentiva le dita nella loro corsa in basso, finalmente frenate dalle punte. Camminava trascinando quelle luccicanti zavorre nere. Le sembrava di camminare sul cielo. Raggiunto lo specchio a muro si guardava soddisfatta. Dall'altra parte c'era una bambina più grande: alta da avere almeno sette anni.

Una delle delusioni che l'accompagnò più a lungo fu di dover andare a scuola senza poter mettere i tacchi. Fino alla maturità sentì ribattere in testa la solita frase: «No, è la regola: non si può andare a scuola con i tacchi ai piedi. Metti le scarpe da ginnastica».

Quando un genio sbalestrato l'avrà introdotta come nuova disciplina olimpica, avrebbe vinto i cento metri piani sui tacchi. Quel pensiero le fuggì via appena realizzò d'aver toccato l'androne. Ma non era la linea del traguardo.

Buio. Non ricordava dove fosse l'interruttore. Anche se avesse avuto tempo per indovinarlo a tastoni, avrebbe continuato a scegliere la tenebra. Facilmente trovò il portone. Chiuso, nuovo e pesante. Questa volta sapeva dove cercare. Lo scrocco della serratura fece rimbombo. Aprì spingendo, faticando come uno scarabeo con la sua palla. Alla fine uscì. S'accorse di avere il fiatone. Fosse anche stramazzata, era certa di dover chiuderlo dietro di sé. L'unica cosa certa.

Ebbe un sussulto quando vide buio pure all'esterno. La luce aveva deciso di andare a morire con troppa fretta. Da dentro la stanza non se n'era accorta e le pareva fuggito l'attimo, quasi che avesse desiderato salutarla. Uscita, non aveva idea se fosse sera o notte.

Guardò da qualche parte. La prima cosa che vide fu il

ghiaccio sotto le sue punte. Subito lo rimosse con la mente. D'istinto si gettò verso destra, senza accorgersi che a quel modo poteva stare col senso del traffico. Si ritrovò che già correva sulle sottili lastre insidiose.

Iniziò capendo una cosa sola: il freddo. Dapprima s'inclinò lieve e discreto, senza farsi accorgere. Ma poi si presentò con aria tesa e vento che tagliava. Lei correva senza garbo. Continuava a rinserrare sul torace quel niente di abito che indossava. Ripeteva il gesto meccanicamente, ma per quante volte facesse scattare il polso, non bastava a scansare il cenno di saluto del suo nuovo nemico. Dentro le scarpe i piedi erano nudi. Non aveva ritenuto di spendere tempo in convenevoli, rivestendosi le propaggini più remote. Piedi che ballavano sul ghiaccio. Sapeva che di lì a poco avrebbero iniziato a ribellarsi sciabolando a ogni tocco.

Poi, per loro conto, le mani presero a frugare dentro alla borsetta. Quella l'aveva ripresa con sé, ma solo perché stava poggiata sulla mensola subito a fianco della porta. Uscendo, se la tirò dietro come un guinzaglio.

Avvertiva il dolore nel piegare quelle dita scarne che, perdendo via via sensibilità, tastavano oggetti comodamente accoccolati dentro la loro nicchia vellutata. Cercava, e per fortuna tra poche cose, di modo che non fu troppo arduo identificare il floscio in mezzo alle rigidità. Cavò fuori i guanti raggruppati su se stessi. Ma per indossarli si dovette fermare. Non v'era altro modo di governare le falangi.

Srotolò, e ne uscirono due pezzi abbastanza aderenti e sufficientemente lunghi da recare un minimo sollievo pure all'avanbraccio. Pelle su pelle, mentre il cappotto era rimasto dentro l'antro maledetto, abbandonato come un randagio durante la furia dell'uscita. Non pensò dove l'avesse poggiato e solo ora ricordava di averne avuto uno. Ma non le mancò: troppo pesante per correre come voleva.

Riprese il passo ballerino. Nuovi cento metri sui tacchi,

col fumo che di nuovo iniziò ad uscirle dalla bocca. Avrebbe voluto rimangiarselo per ingoiare quel poco di tepore perso. Sentiva il freddo arrivarle in gola e più giù ancora, fino ai bronchi.

Fu solo in questa nuova corsa che arrivò a domandarsi cosa fare. Poteva decidere tra metropolitana o autobus. Di chiedere un passaggio a un taxi, ad un'auto qualunque, nemmeno le balenò. Ma la scelta fu impedita sul nascere. Quasi stava per rinculare sul marciapiede, accorgendosi con ampio ritardo che la falcata le veniva sbarrata da una costruzione cubiforme ad altezza umana. Una fermata d'autobus.

Si sporse sulla strada per vedere se arrivasse il suo gigante gommato a salvarla. Poi rientrò a guardare l'orario. Del tutto inutilmente. Non aveva orologio, e il cellulare, anche quello, era rimasto dentro con gli altri cascami della sua persona.

Fece avanti e indietro sulla strada alcune volte. Per la verità non troppe. Poi vide il bagliore ancora lontano di due luci. Potevano essere i fanali giusti, viste le dimensioni. Mai in precedenza si era fermata ad osservarne alcuno, tuttavia pensava ora d'aver immagazzinato tutto lo scibile su quei due così. Forte di tale acquisita consapevolezza, si tuffò di nuovo sull'asfalto spingendosi avanti per quanto poteva. Quasi a voler fermare quel bestione col suo misero traballante corpo. Braccia in alto a gesticolare vorticosamente. Non poteva correre il rischio di non essere vista.

Capelli corvini e abito scuro era tutt'uno con il nero asfalto di Berlino.

Lei, italiana, aveva deciso di imparare il tedesco.

Un po' per orgoglio. Qualcuno le ebbe a dire all'università che si trattava della lingua più difficile al mondo. Non poteva lasciar cadere la sfida. Così, prese a studiarlo mettendovi la sua usuale abnegazione. Arrivò a padroneggiarlo bene. Ma una volta conseguito il risultato, prese d'un tratto a credere

che non era vero, non era la lingua più difficile al mondo. Forse no, nessuna era degna di fregiarsi dell'appellativo più difficile. O forse lo era l'italiano, ma lei poteva sentirlo ripetere da altri, senza che le venisse concesso accorgersene di persona. Comunque fosse, di tanto in tanto le montava un senso d'incompiuto.

E un po' per amore. Era conscia del contesto. L'aveva metabolizzato. Sapeva di dover esercitare l'amore a Berlino, almeno per qualche anno. Le trasferte non la intimidivano né la fiaccavano, e mai avrebbe permesso che lo facesse la lingua straniera. Non che fosse obbligata, ma le importava la possibilità: la possibilità di praticare il sentimento in una lingua non sua. Questo arricchiva di un accento esotico la relazione. Baloccava sul fatto che in tal modo la parola romanticismo per loro due fosse sul serio vera. I continui angoli bui della lingua, i fraintendimenti che giocosi ne nascevano, i piccoli imprevisti da scoprire e condividere insieme, erano doni cui non avrebbe rinunciato mai.

Fu assordata dal clacson, pigiato lungo, a mo' di bordone. Le diceva di scansarsi, poiché non era sua la strada. Ubbidì. Vide sbuffare la macchina durante la frenata. Poi la porta si aprì lentamente dinnanzi alla sua figura, coi tre gradini che affacciarono giusto giusto di fronte alle due punte: quasi un invito ad essere calcati con stile. Pensò ad una scalinata regale. Pensò che la notte fosse già finita.